

SE LA DEMOCRAZIA DIVENTA OLIGARCHICA

NADIA URBINATI

La storia delle società occidentali ha dimostrato, scriveva Norberto Bobbio negli anni '80, che mentre c'è una contraddizione insanabile tra democrazia e comunismo (l'esperienza sovietica era ovviamente la sua realtà di riferimento), altrettanto non si può dire per democrazia e capitalismo. Mentre il comunismo ha infatti messo in ginocchio la libertà e la stessa umanità (è da vedere a questo proposito l'interessante volume curato da Franco Sbarberi su *La forza dei bisogni e le ragioni della libertà*), il capitalismo ha dimostrato di poter essere modellato da finalità politiche e morali. Il rapporto tra democrazia e capitalismo è stato (ed è) di conflitto, non di incompatibilità. Se non altro perché, contrariamente al comunismo sovietico, non è mai riuscito a imporre sugli stati un'egemonia totalizzante. Tuttavia, quando ci ha provato (come con il modello reaganiano o thatcheriano), il capitalismo ha dimostrato di essere a modo suo rischioso per la democrazia, certamente per l'egualianza di opportunità, se non per la libertà individuale. La tensione tra questo sistema economico e il governo democratico è il vero nodo del nostro tempo, anche se non per nulla nuovo.

Il capitalismo ha avuto una nascita non proprio indolore, come la storia dell'industrializzazione nei paesi occidentali (e poi anche asiatici) ha dimostrato. Non è necessario scomodare i padri fondatori del socialismo per avere un'idea della inumanità delle condizioni di vita di uomini, donne e bambini negli opifici e nelle industrie dell'Europa moderna. I romanzi di Charles Dickens o di Victor Hugo sono forse molto più efficaci dei trattati filosofici. Come insegna la storia dell'Ottocento, le lotte per i diritti politici sono state fatte insieme a quelle per ridurre il numero delle ore di lavoro, per innalzare l'età lavorativa, per garantire ai lavoratori una pensione certa e un'assicurazione sulle malattie. Nei periodi storici in cui si è registrata maggiore discrepanza tra benessere generale diffuso e crescita dei profitti di pochi, gli economisti più lungimiranti hanno messo la loro scienza al servizio del primo perché hanno compreso che senza un governo politico dei processi economici non soltanto non ci poteva essere posto per una società democratica, ma inoltre si sarebbero create le condizioni per un nuovo feudalesimo.

In un capitolo magistrale dei suoi *Principi di economia politica* intitolato "sullo stato stazionario", John Stuart Mill lanciava un attacco frontale alla scienza economica del suo tempo (che egli bollava come liberalismo della "vecchia" scuola) per aver essa contribuito a identificare il benessere economico e sociale con il "movimento" senza sosta di crescita dei profitti. Riflettendo sul carattere della scienza economica, si chiedeva se gli economisti dovessero interessarsi essenzialmente all'incremento dei profitti o non anche affrontare la questione di una "giusta distribuzione della ricchezza". Bloccare la logica egemonica dei "piaceri quantitativi" voleva dire per questo economista mettere in discussione la capacità di autoregolazione del capitalismo e riportare in primo piano il ruolo della politica: creare una società democratica era la condizione per consentire alla società di darsi finalità progressive. Per riprendere quanto ha scritto Laura Pennacchi nel suo bel libro su *La moralità del welfare*, il ruolo della politica è centrale proprio per bloccare la "tirannia degli stereotipi del neoliberalismo". Su questo ruolo si misura la forza dell'utopia democratica. La quale è un'utopia per due ragioni almeno: perché la sua tensione con la tendenza egemonica del capitalismo non è mai vinta, e perché le politiche progressiste che riesce a stimolare sono permanentemente esposte a smantellamenti e sconfitte.

Alla base di questa tensione vi è un dissenso di fondo sul modo di intendere il liberalismo e ancora prima sulla concezione dell'individuo e della società. Per i liberali che assegnano allo Stato anche una funzione di giustizia sociale, le politiche di redistribuzione della ricchezza hanno una legittimità morale che è scritta nel patto democratico. Essi hanno inoltre una visione pluralistica dei valori e credono che sia possibile confinare la logica dell'*homo oeconomicus* all'interno della

sfera economica, tendendola fuori da altre sfere. Per esempio, pensano che il bene educazione non debba essere distribuito secondo la logica del profitto ovvero a chi più può perché questo bene deve seguire le attitudini e le capacità intellettuali; e pensano che il bene sanità non debba essere distribuito in ragione della capacità economica perché il suo scopo è quello di curare chi è malato non chi ha più denaro.

È la società stessa, non l'individuo soltanto, a trarre vantaggio da questa visione pluralista. Questa è stata l'opinione coltivata dai riformatori ogni qualvolta il dominio del fattore economico ha cercato di farsi totale. Negli anni del secondo dopoguerra, per esempio, T. H. Marshall coniugò la proposta di pluralismo in chiave direttamente democratica, teorizzando i diritti sociali come diritti di cittadinanza. Si trattava di una strategia di bloccaggio della tendenza egemonica del mercato per subordinare l'ordine economico a un ordine superiore, quello della eguale distribuzione del bene cittadinanza. Senza questa politica sociale, le democrazie europee del dopoguerra non si sarebbero probabilmente sviluppate nelle forme che conosciamo e con così ampio successo.

Oggi, i governi occidentali si trovano ancora una volta a dover risolvere la tensione fra capitalismo e democrazia. Poiché come tanto il Cancelliere tedesco quanto il Presidente americano hanno messo in evidenza in queste settimane, non si tratta semplicemente di approntare rimedi per il "qui" e l'"ora", e nemmeno di tamponare una falla. Dietro all'interpretazione della crisi e di quali politiche approntare sta una visione complessiva della società che si vuole difendere o promuovere. È la difesa della democrazia la vera posta in gioco oggi. Perché se nell'antichità la democrazia era vista e pensata come governo dei poveri, le democrazie dei moderni si reggono su una larga classe media. La lotta non è pertanto tra un modello socialista e uno liberale, ma invece tra una società oligarchica o una società democratica. Forse è la prima volta che si sperimenta in maniera forte e chiara che la reale alternativa alla democrazia costituzionale è la tirannia dei pochi. Ed è l'ordine globale del capitale finanziario a rendere questo rischio più grave e subdolo, poiché questo capitale non ha né stati né nazioni, non ha legami etici con alcuna collettività; è per questo irresponsabile e veramente in conflitto con la democrazia. Non è un caso che Angela Merkel abbia proposto di istituire un organismo sul modello del consiglio di sicurezza dell'Onu per «rafforzare la cooperazione» in ambito internazionale e creare quindi un potere globale per le democrazie contro quello degli speculatori. Ma per vedere questo nuovo pericolo è necessario avere una visione democratica della società. La questione quindi non è tanto quella di opporre Stato a mercato per ridare all'esecutivo una funzione direttiva, come ripetono i proclami dei nostri ministri economici. Il problema è invece quello di recuperare appieno il valore della democrazia: far sì che l'economia funzioni, ha detto il Presidente americano firmando la legge sulla parità salariale uomo-donna, significa "assicurarsi che funzioni per tutti" in modo equo, che non crei cittadini di serie A e cittadini di serie B.

